

PASTORALE DEL LAVORO E DOPO COVID

RIEQUILIBRARE LA POLITICA DALL' AVERE VERSO L' ESSERE

Niente più come prima

PREMESSA

L'arcivescovo di Cagliari ci ha calato dentro il grande problema del mondo che verrà e/o che vogliamo dopo la grande pandemia da Covid19. La pastorale sociale e del lavoro ha indicato alcune linee guida senza precisare se l'analisi e le proposte debbano essere riferite al contesto mondiale, europeo, nazionale o regionale.

Io preciso che le mie riflessioni, pur contenendo in sede di analisi qualche riferimento alla situazione globale, non mi occuperò dei rapporti con l'Europa. Cercherò, invece, di fare analisi e proposte sulla situazione italiana in quanto si riverberino sulla situazione della Sardegna, cui dedicherò specifici spazi. Sarà chiaro che alcune proposte cose potranno essere avanzate in sede regionale, mentre altre dovranno essere riversate a chi (politica, cultura, Chiesa) può farne oggetto di precise richieste.

Premetto anche di aver letto i rapporti CNEL e IARES-ACLI, di averli trovati assai interessanti e di dividerne in larga parte analisi e proposte. Il primo per le indicazioni di prospettiva; il secondo per l'analisi della situazione sarda e le indicazioni utili per la risoluzione del grave problema del lavoro e della povertà. Quello che svilupperò in seguito in qualche parte potrà anche echeggiare temi ivi trattati. Laddove così sarà vorrà dire che li ho condivisi e ripresi in quanto funzionali al ragionamento. Altrimenti si tratterà di temi nuovi che mi sono sembrati importanti e che, comunque, si collocano nell'ambito delle prospettive contenute in quei rapporti.

In particolare, mi sono occupato di temi di carattere generale, nazionali e sardi, in una prospettiva di utilizzo delle problematiche connesse con la necessità di un forte cambiamento: “nulla sarà come prima”. Perché se tutto tornerà come prima vorrà dire che non avremo capito niente della salutare lezione arrivata alla comunità politica e cristiana dalla pandemia.

Questo lavoro è risalente nel tempo, fino a qualche settimana fa, quando l'Arcivescovo promosse l'iniziativa. E' possibile, e per me auspicabile, che alcune delle idee siano recepite all'interno degli ultimi provvedimenti legislativi. Sarebbe segno della loro bontà.

Che cosa ha insegnato il lockdown:

1) la capacità della quasi totalità della gente di mobilitarsi aderendo ad un progetto di bene comune, con rinuncia a propri diritti e comodi per contribuire a contrastare un pericolo per tutti. Chi ha inteso strumentalizzare la situazione viene penalizzato nel consenso, a differenza di chi appare come operatore di bene comune anche, e magari proprio, perché chiede sacrifici:

2) è stata acquistata la consapevolezza che si può vivere con molto meno di prima, quando falsi bisogni ben propagandati inducevano al consumo come proiezione dell'io (chi più consuma più è). Di modo che il problema delle società ricche potrebbe risultare sempre più quello di ridurre, e non di aumentare, le cose che si possiedono, che sono anche troppe. Ne discende il problema dell'incremento dei consumi interni;

3) il mutato ritmo di vita ha prodotto profondi miglioramenti nell'ambiente circostante. Questo diverso costume di vita vissuta ha abbattuto l'inquinamento, prima di tutto atmosferico. E poiché è stato scientificamente provato che il virus si trova anche nelle particelle di particolato, più ce n'è e più alto il rischio di infettarsi (alcuni hanno fatto anche un collegamento tra grande diffusione del virus e forte inquinamento in Lombardia); meno ce n'è e più quel rischio è basso. Cosicché la riduzione dell'inquinamento ha anche una funzione terapeutica antisettica;

4) è possibile che il bisogno ed insieme l'impossibilità di disporre di beni indispensabili possano aver messo in crisi la fede assoluta nel libero mercato inducendo a rivolgere più di uno sguardo alla

partecipazione pubblica nei settori strategici. C'è anche chi parla di una nuova IRI e di una nuova missione di Cassa Depositi e Prestiti e di Mediocredito Centrale in funzione della garanzia delle prestazioni essenziali nei settori strategici;

5) l'isolamento e la fragilità delle persone anziane ha connotato la fase di distanziamento sociale. E' apparso evidente da un lato che il bisogno di socialità è stato interrotto; e se per molte famiglie ciò ha rappresentato una preziosa occasione di rinsaldamento dei vincoli familiari, in altre situazioni di relazioni familiari disfunzionali la forzata convivenza senza digressioni può avere accentuato la crisi. Da un'altra parte si dice che si è prestata particolare attenzione alle persone anziane per evitare che esse venissero contagiate, dato che il numero delle persone decedute è proporzionalmente superiore nell'età avanzata. Ma forse in tal modo le si è ulteriormente marginalizzate proprio mentre esse avevano maggiore bisogno di rassicurazioni.

Queste constatazioni hanno ricadute che si dovrebbe riuscire a cogliere. Se si vuole veramente produrre un cambiamento (**niente più come prima**) bisogna andare oltre i rimedi consistenti nell'immediato sostegno ad imprese e persone in difficoltà e pensare a cambiamenti di mentalità. Con scelte coraggiose. Anche sapendo che la frammentazione, il corporativismo e l'influenza dei poteri forti, assai presenti nella nostra società, potranno frapporre ostacoli al cambiamento. Ma in democrazia questo non può avvenire per azioni violente; cosicché può fondarsi solo sul consenso. Di qui la necessità di un'azione forte, sostenuta da azioni volte a rendere consapevoli i cittadini, a cominciare dai credenti.

A) RICOSTRUIRE IL SENSO DI COMUNITA'

Spunti per un'azione pastorale.

Niente può ripartire e crescere se non si fonda sulla coscienza di essere una comunità. Bisogna, quindi, partire dal recupero di questo sentimento. Il significato spirituale, individuale e collettivo, dell'accaduto potrebbe costituire materia di riflessione e somministrazione in tutte le sedi e le circostanze in cui si fa catechesi. Le funzioni religiose che riprendono, innanzi tutto, sono terreno elettivo. La Conferenza Episcopale Sarda, oltre che la diocesi di Cagliari, con i preziosi strumenti collegati (settimanali diocesani, associazioni, gruppi di meditazione o di preghiera, eccetera) potrebbero raccomandare che costituisca oggetto di riflessione il fatto che il popolo (anche se non solo di Dio), ha riconosciuto come buona e giusta l'esortazione e vi ha aderito. Rivolgersi anche ai non credenti è segno che il bene si trova in ogni uomo. Non mancano le indicazioni dei sacri testi, vetero e neo testamentari, in cui al popolo vengono rivolti precetti ed esso li ascolta. E' segno che lo Spirito soffia come e quando vuole. La pandemia è stata un'occasione perché soffiassero ancora più forte anche il vento dello Spirito. La pandemia non è certamente opera dello Spirito; ma non di rado si legge che Esso soffia in ogni occasione. Si potrebbe per converso rilevare come pure in questa circostanza ci sia stato chi ha inteso approfittare della situazione per arricchiarsi alle spalle della collettività o l'ha strumentalizzata per fini di parte. Una forte e dosata catechesi può consolidare il messaggio mandato dal popolo, non solo nelle messe ma anche nelle riunioni di parrocchia, nelle preparazioni alla prima comunione, cresima e matrimonio, in ogni circostanza in cui il messaggio possa essere veicolato all'interno della Chiesa. Si dovrebbe anche studiare il modo attraverso il quale trasmetterlo anche ai non praticanti. Questo compito può essere certamente affidato alla trasmissione orale dei fedeli. Ma molto si gioverebbe di interventi qualificati, quali quelli della CES, dei singoli vescovi (con comunicati, articoli, interviste, eccetera), dei singoli sacerdoti, di laici ascoltati. Occorre portare il messaggio fuori della Chiesa: i primi apostoli portarono la buona novella anche ai pagani, che credettero e si convertirono. Il messaggio potrebbe contenere non solo la constatazione del senso di comunità manifestato, ma anche gli altri messaggi di cui ai punti 2 e 3.

A questo messaggio spirituale bisognerebbe riuscire ad accompagnare quello politico-culturale.

Spunti per un'azione politica.

Per la **Sardegna** questa idea di comunità creativa è particolarmente importante perché la nostra cultura è opposta. Non c'è evidenza che da noi vi siano circostanze ambientali che scoraggiano la disgregazione. Anzi, l'isolamento di certi contesti ed una diffusa cultura di individualismo ribellistico agiscono spesso come detonatore di omicidi, di violenze e di attentati ad amministratori e alle forze dell'ordine per ragioni di confini, di screzi o di vendetta. Il fatto è che da noi, forse più che altrove, è carente la cultura del dialogo, dell'attitudine a risolvere i conflitti con l'ausilio della ragione. Non ci si sente in condizioni di affrontare un dialogo e si reagisce in solitudine e in via diretta, spesso con conseguenze irreversibili. Il dialogo è faticoso e si ha paura di uscire soccombenti. E così le ragioni dell'altro non esistono; ci sono solo quelle proprie. Meglio il passaggio all'azione, senza mediazione. Sul progetto comunitario convergono pienamente la cultura cattolica e quella laica-costituzionale. La prima è contenuta in innumerevoli documenti e scritti, da quelli ufficiali (catechismo) alla dottrina sociale della Chiesa a quelli di pensatori illuminati. Fino all'antropologia che continuamente papa Francesco ci ricorda quando ci parla del popolo, fatto di cristiani e non cristiani, e della salvezza comunitaria e non individuale ("non ci si salva da soli"). La Costituzione nasce dall'idea comunitaria (la sovranità del popolo), che viene esplicitata negli articoli in cui la Repubblica "riconosce" posizioni preesistenti ad essa. Nell'articolo 2 "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità ...". Nel secondo comma dell'articolo 4 dove si dice che "ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società": Nell'articolo 5 "la Repubblica riconosce e promuove le autonomie locali". Ricostruire la comunità significa partire dal basso: dalla persona e dai comuni/territori. Bisogna rapidamente passare all'autentico ed effettivo **federalismo interno** (la Regione deve essere ente esponentiale di programmazione delle decisioni che interessano tutta la collettività isolana ed insieme di assistenza tecnica e di verifica, mentre tutti i poteri di gestione, con relativi personale e risorse, devono essere trasferiti ai comuni). Poiché dei 378 comuni della Sardegna molti sono piccolissimi occorre forzare al massimo l'incentivazione a realizzare unioni intercomunali non solo come strumenti di economia di scala nella gestione dei servizi (e quindi come occasioni per la loro conservazione e allocazione nei comuni dell'unione) ma anche come elemento educativo di superamento dei campanili e di conferimento di energie e progetti verso entità più grandi ma comunque rappresentative delle singole identità comunali.

Quanto all'**identità delle Unioni**, esse potrebbero avere un loro nome che potrebbe, se non essere aggiunto alla denominazione del comune, essere indicativo dell'entità più ampia che li comprende.

Occorre dar luogo alle **politiche contro lo spopolamento**. I Comuni (e le loro unioni) devono rimanere vivibili. Essi devono offrire occasioni di socializzazione e di occupazione. Perciò occorre porre in essere azioni politiche che inducano i cittadini a rimanervi. Lo spopolamento genera povertà culturale e materiale per chi rimane. Ci sono numerosi esperimenti attuati e proposte scritte in vari documenti.

Bisogna poi **ripensare seriamente la cultura di governo**. Perché niente sia più come prima essa deve considerare almeno tre aspetti: la partecipazione deliberativa; il welfare generativo; la concertazione.

Partecipazione deliberativa. Per accrescere la responsabilizzazione della cittadinanza verso la gestione della cosa pubblica bisogna incrementare le buone pratiche che li coinvolgano nelle decisioni. Si tratta di realizzare una profonda rivoluzione nei rapporti tra autorità e cittadini, cosa che riguarda gli attori politici (normalmente restii a cedere pezzi di potere col conseguente condizionamento nelle decisioni) non meno che i cittadini (propensi alla delega salvo poi mugugnare quando le cose non li soddisfano). Numerosi esempi ed esperimenti sono presenti nel mondo.

Welfare generativo. La gestione del nostro sistema di protezione sociale è stata fino ad ora affidata alla raccolta e redistribuzione di fondi basata sulla solidarietà fiscale, sulla solidarietà tra lavoratori, al massimo sul concorso alle spese da parte degli aiutati. Questa logica appartiene ad un'ottica prevalentemente burocratica e si è tradotta nell'amministrazione di molti diritti con pochi doveri, in cui spesso le risorse sono state indirizzate verso il trasferimento di denaro in base al possesso di determinati requisiti burocratico-amministrativi, talvolta a prescindere dal lavoro di mediazione

professionale e dalla dimensione progettuale dell'intervento sociale. In tal modo si è prodotta, oltre che spesa sociale, dipendenza anziché autonomia e si è svalutato il potenziale umano invece che promuoverne la dignità. Da qualche tempo si inizia a parlare di welfare societario, che presta attenzione all'interazione tra gli interventi pubblici e a come questi vengono recepiti dal tessuto sociale. Problematiche di ordine economico e questioni di etica e di morale hanno indotto a cercare nuovi paradigmi aperti e centrati sull'intreccio tra garanzie statali e coscienza collettiva, tra politiche attive, nuovi modelli di cittadinanza e nuova morale economica. In Italia da qualche anno si parla di welfare generativo, che prefigura un sistema di attenzione sui diritti individuali all'interno della più ampia sfera dei diritti sociali. A fondamento del welfare generativo c'è un preciso riferimento alla persona e al contributo che questa può offrire nei termini di partecipazione alla vita e al progresso della società, anche quando viva in situazioni di difficoltà e sia nella condizione di dover richiedere un sostegno allo Stato. Proprio questo momento deve poter segnare l'avvio di un percorso in cui si ricostruisce la dimensione partecipativa e di corresponsabilità cui ogni cittadino è chiamato. Il welfare generativo, in una fase di crisi del sistema italiano orientata a studiare come diminuire o ridurre i diritti piuttosto che come far fruttare il capitale sociale e la fiscalità a disposizione, vuole invece trasformare il costo in investimento proprio rigenerando e responsabilizzando.

Concertazione con parti sociali. Una politica che voglia coinvolgere cittadini e formazioni sociali nelle decisioni, pur mantenendo in capo alla politica la responsabilità della deliberazione finale, non può non avere un'intensa comunicazione con ogni espressione sociale significativa. Tutti i mondi vitali devono potersi sentire protagonisti nello sforzo collettivo che è assolutamente necessario per l'uscita dalla crisi. Ciò riguarda le associazioni produttive, come le rappresentanze dell'industria, delle piccole e medie imprese, dei lavoratori autonomi organizzati nelle categorie dell'artigianato, del commercio, del turismo, della pesca, dell'agricoltura, del terzo settore. Ma riguarda anche i mondi della cultura, delle realtà su base religiosa, l'associazionismo non economico, come il ricco mondo del volontariato, quello dello sport, le organizzazioni benefiche, le associazioni di aiuto alle famiglie ed alle persone in difficoltà. E non ultima, pur nei dovuti e rispettosi modi, la Chiesa.

Riformare la burocrazia. La burocrazia è l'insieme dei fattori umani, dei mezzi e delle procedure che, essendo finalizzati all'attuazione delle disposizioni approvate dagli organismi a ciò deputati, ne costituiscono strumento e indirettamente condizionamento. Non c'è aspetto normativo che non sia esposto ad esso. Il condizionamento opera nel senso che senza la burocrazia non c'è regola. Essa è in condizione di disapplicare o di rallentare un regolamento fino a farlo diventare desueto; così come di modificarne il contenuto attraverso la propria interpretazione della norma stessa. Quando un precetto normativo viene consegnato per l'attuazione, esso subisce un procedimento di apprendimento, di interpretazione, di accoglienza più o meno buona, di formazione dei procedimenti attuativi (iter), dalla predisposizione delle copertine dei fascicoli a quella di apposite unità (mono o pluricomposte) addette al disbrigo, con o senza una unità di coordinamento. Si dà luogo a riunioni di impostazione, tanto più fruttuose quanto più la norma è chiara, il procedimento è delineato con precisione, le direttive sono uniformi e prive di margini di scostamento. Tutto questo si verifica quando le norme sono sufficientemente chiare o si rifanno a principi e procedimenti collaudati; all'opposto avviene quando chiarezza non c'è (si pensi all'inveterata abitudine di legiferare per richiami a norme lontane con abrogazioni, modificazioni, sostituzioni di parti o del tutto, di richiami "per relationem", Per cui spesso le norme abbisognano di circolari esplicative, talora per evitare interpretazioni difformi nei diversi rami della stessa amministrazione o nei diversi livelli territoriali. Ma ancor più possono rallentare l'attuazione della norma la pluralità di organi o di passaggi che, nella complessità del procedimento, devono essere sentiti o devono dare il loro assenso o devono addirittura emettere il provvedimento finale. E intanto il tempo passa.

Tutto questo si è voluto esplicitare per far capire quanti ostacoli possa presentare l'attuazione della voluntas legis. Tutto ciò è stato amplificato dal complesso di disposizioni dettate per prevenire la corruzione. Semplicisticamente si pensa che aumentare il numero dei passaggi e dei controlli produca questo risultato. Al contrario, esso determina non meno effetti distorsivi: innanzi tutto quello di ritardare la conclusione dell'iter; quindi quello di accrescere i motivi di illegittimità; poi quello di aumentare la platea di soggetti che possono chiedere vantaggi personali per mandare avanti la

“pratica”; infine quello di diluire la responsabilità per la sua conclusione finale.

Bisogna ripensare l'importanza etica e funzionale dell'apparato burocratico. In riferimento alla pubblica amministrazione bisogna ricordare i fondamenti costituzionali. I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della nazione (primo comma dell'art. 98). Per questo sono assunti con concorso e sono organizzati in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione (art. 97). Se si considera l'art. 45 per cui i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche devono adempierle con disciplina e onore, si capisce quale sia il rispetto e l'alta considerazione che la Costituzione riserva loro. Essi sono gli alti servitori della Repubblica e del popolo sovrano: all'altezza della funzione deve corrispondere la totalità della dedizione al servizio. Sul piano della scienza dell'organizzazione tanto più essi svolgono bene il loro servizio quanto più si immedesimano nelle finalità dell'ente di cui sono impiegati. L'esclusività del servizio significa sia che non possono avere riferimenti personali diversi, sia che il servizio deve assorbire la totalità delle loro energie nelle ore del lavoro in modo che sia perseguito il “buon andamento” dell'amministrazione. I funzionari possono avere le loro idee politiche rispetto a quelle degli organi pubblici che governano in un certo momento; ma l'amministrazione è cosa diversa, è cosa separata e distinta dagli amministratori. Quindi, i dipendenti pubblici devono servirla come espressione del popolo.

Ribaltare questa situazione suppone il recupero di due piani, quello etico e quello giuridico-organizzativo.

Sul piano etico, il recupero del sentimento di comunità che si è manifestato in tempo di pandemia deve tradursi in un accresciuto impegno verso il proprio lavoro. Per convinzione etica prima ancora che per timore della sanzione. Come la lotta del virus ha avuto necessità dell'impegno di tutti, così la lotta per l'efficienza deve avere il sostegno di tutti coloro che ad essa sono preposti. Bisogna bandire le lamentazioni di tutti contro tutti e capire che senza il recupero della coesione in nome di un fine generale il nostro Paese non si rialza. L'aspetto etico può rientrare fra i richiami di natura religiosa o spirituale: il servizio è adempimento di un precetto morale.

Sul piano giuridico-organizzativo bisogna ragionare su livelli diversi da quelli fin qui seguiti. Il primo è l'accentuazione del controllo attraverso la corresponsabilizzazione di tutta la catena gerarchica. La corruzione e le disfunzioni non ci sarebbero, o sarebbero molto meno, se ci fosse vigilanza. E' necessario chiamare anche i soggetti più in alto nella scala gerarchica ad essere anch'essi responsabili (certo normalmente a titolo colposo) penalmente o contabilmente delle disfunzioni o dei reati. Secondariamente occorre drasticamente tagliare il numero di passaggi occorrenti per la conclusione del procedimento. Anzi, occorre individuare quale è l'ufficio ed il soggetto responsabile della procedura; e nei casi di pluralità di competenze tra amministrazioni statali, e tra queste ed amministrazioni locali, la legge dovrebbe determinare per ogni procedimento quale è l'ufficio responsabile che si deve far carico di portarlo a definizione acquisendo dalle altre amministrazioni documenti e pareri veloci (con responsabilità in caso di mancato adempimento in tempi determinati e celeri). Infine, si potrebbe individuare una sede pubblica deputata a dirimere in tempi fulminei eventuali divergenze sul procedimento.

Smart working. Questa modalità di lavoro, imposta dalla necessità di contrastare il contagio, può presentare aspetti interessanti anche in seguito. Il suo sviluppo generale apporterebbe vantaggi sociali non indifferenti innanzi tutto sul piano ambientale: meno traffico, meno inquinamento, meno necessità di parcheggi intorno alla sede di lavoro, riduzione della probabilità di incidenti, complessivamente meno stress. C'è il problema della contemporanea cura dei figli in situazione di chiusura delle scuole e di contemporanea presenza di genitori e figli per tutta la giornata, complicata specie in caso di abitazioni piccole. Ma questo problema potrebbe essere risolto quando saranno riaperte scuole e nidi. Resterebbe la verifica se la produttività del lavoro a domicilio sia superiore o almeno pari a quella del lavoro in sede. Sarebbe stato opportuno che a questo fine le amministrazioni avessero predisposto un monitoraggio di quell'esperienza. Perché si tratterebbe di rivoluzionare l'ottica del lavoro pubblico (o anche privato): la controprestazione della retribuzione non sarebbe più la presenza fisica ma la produzione di un obiettivo. Il lavoro a progetto suppone la capacità del dirigente di fissare obiettivi ai dipendenti e di verificarne il conseguimento. Purtroppo non rientra nella cultura italiana la programmazione del lavoro e tanto meno la capacità di contabilizzare in

ore/lavoro necessarie i diversi risultati richiesti. La normativa che ha dato responsabilità alla dirigenza togliendola alla sfera politica questo prevedeva. Ma anche questo deve far parte della riforma della burocrazia: la conversione del lavoro da impegno di presenza a impegno di progetto, di risultato. Anche questo fa parte della responsabilizzazione dei pubblici funzionari e potrebbe contribuire a restituire efficienza al servizio pubblico.

B) RIDURRE/RIORIENTARE I CONSUMI INTERNI E LA PRODUZIONE

UNA NUOVA VISIONE DEL CONSUMO E DELLA PRODUZIONE

Il punto 2) ha aspetti spirituali, ma anche economici. I primi rientrano nel punto sopra trattato. I secondi vanno esaminati separatamente. Perché dobbiamo darci carico del grido che proviene dalle categorie produttive (industria e artigianato) e dal terziario (commercio compreso), e non farci rimproverare perché non tendiamo orecchie e mani a commercianti, artigiani, eccetera. Il precedente sistema era fatto anche da numerose attività commerciali, compresi bar, ristorazione, ospitalità alberghiera, eccetera. Se noi diciamo che bisogna avere e consumare sempre di meno contribuiamo alla depressione del consumo interno e passiamo come coloro che vogliono la morte di quegli operatori. Noi non vogliamo scomunicare il commercio e il consumo. Vogliamo solo dire che non accettiamo un metodo di acquisto basato su falsi bisogni improntati solo all'apparenza. Il necessario, o anche qualcosa in più, deve continuare ad essere acquistato, e quindi disponibile presso i negozi. Ma dobbiamo studiare ogni modo perché il consumo interno riprenda non come prima, ma più a misura d'uomo e possibilmente senza troppa depressione. Sul fronte dei consumi interni, certamente da rilanciare, si possono fare due considerazioni. Maggiori sono le risorse rimesse a disposizione delle persone e minori sono gli esborsi che lo Stato deve fare per garantire il loro mantenimento.

Vietare il gioco d'azzardo

La depressione della domanda interna era già presente prima della pandemia. Una delle ragioni poteva essere ricercata nel proliferare del terzo fatturato italiano dopo ENI e Finmeccanica. Esso è costituito dal gioco d'azzardo, in vertiginosa e costante ascesa fino a raggiungere la somma di 110 miliardi nello scorso anno mandati in fumo. Si tratta di una montagna di denari sottratti ai consumi, spesso da gente povera che brucia le poche risorse, magari la scarsa pensione, nelle macchinette, nei gratta e vinci, nel videopoker, eccetera, spesso con la privazione non del superfluo ma del necessario. E' evidente che questa enorme somma viene così sottratta ai consumi interni. Un modo per farli ricrescere è anche quello di consentire che le risorse siano riversate nell'approvvigionamento di quanto occorre. L'aumento dei poveri è dovuto anche alla misera cui vanno incontro tanti giocatori d'azzardo che rimangono privi del necessario. Durante il lockdown quelle attività sono state chiuse. Bisognerebbe approfittarne per chiedere a gran voce la revoca delle autorizzazioni ai giochi d'azzardo, facendoli diventare di nuovo vietati. Si possono fare alcune obiezioni: 1) lo stato lucra una parte di quanto speso a titolo di imposta. Ma bisogna rispondere che lo Stato non può essere un biscacchiere. La misera tassa sulla disperazione così percepita è una cosa immorale; lo Stato sa che quell'attività porta tanta gente al disastro e non può farsi complice della rovina materiale e spirituale delle persone. D'altra parte, un calcolo fatto qualche anno fa portava a ritenere che lo Stato ne sarebbe uscito pressoché alla pari compensando il mancato introito con le minori spese per curare i ludopatici, per predisporre presidi sanitari e sociali di prevenzione e trattamento, per mantenere uffici destinati alla organizzazione del gioco, per pagare l'attività di polizia, amministrativa e giudiziaria, per la vigilanza ed il controllo. Senza contare il dramma sociale di persone, di famiglie e di imprese che vengono travolte in quel vortice di dipendenza che attanaglia senza scampo. Vietare il gioco d'azzardo, revocando le autorizzazione finora concesse, consentirebbe che una imponente massa di denaro potesse essere riversata sulle necessità delle persone e delle famiglie attraverso gli acquisti (alimentazione, vestiario, altri oggetti), le cure e la cultura, formazione, sport, benessere; 2) le associazioni degli esercenti e dello sport si oppongono perché il divieto danneggerebbe quegli esercenti che traggono un profitto dalla gestione dei giochi d'azzardo. Si può rispondere: a) non sono molti gli esercenti che gestiscono

tali attività. Diversi tra quelli che le praticavano hanno capito il danno sociale elevatissimo e si sono rifiutati di continuare in quella pratica. Quindi non sarebbero molti i commercianti e gli esercenti che subirebbero una riduzione del ricavo. Peraltro, se il divieto venisse deciso ne beneficerebbero tutti gli altri esercenti (la stragrande maggioranza) che non svolgono quella attività. Le organizzazioni del commercio non possono difendere alcuni esercenti a scapito della restante grande quantità di essi. Avrebbero interesse a fare il contrario: e troverebbero il consenso della maggioranza; b) il ricavo dei gestori è venuto man mano riducendosi. Quello che non si è ridotto è quello delle dieci società che organizzano la relativa attività francamente in gran parte parassitaria, taluna delle quali collegata con la criminalità organizzata come hanno rivelato inchieste giudiziarie; c) una parte dei proventi del gioco va alle attività sportive. Ma le grandi organizzazioni sportive (CONI, Federazioni varie) sopravviverebbero anche senza quelle quote di proventi. Né è morale avvicinare sport a gioco d'azzardo. Infine, si potrebbe lasciare il solo gioco legato ai pronostici sportivi e solamente su quelli prevedere una quota per le federazioni dello sport.

Eliminare/ridurre i sovraccosti pubblicitari. Riformare il mercato della pubblicità.

Per non far deprimere il consumo interno senza arrivare al consumo per se stesso si può pensare ad un altro intervento. E' noto che sono molti gli oggetti e le merci messi in vendita ad un prezzo assai maggiore di quello che risulterebbe dalla somma dei costi di produzione oltre l'onesto profitto della catena intermedia dalla produzione alla vendita. Uno di questi fattori è costituito dal ricarico per la pubblicità. Per certi prodotti esso rappresenta un divario forte. Basta vedere la fiumana di pubblicità per televisione, radio, internet, social che bombarda continuamente con spot su spot. Il loro costo orario, soprattutto per la televisione, è elevatissimo. Inoltre, le regole dell'imbonimento pubblicitario dicono che per essere efficaci e creare collegamento i passaggi pubblicitari devono essere ripetuti più e più volte ogni giorno e ad ogni trasmissione, con costi aggiuntivi se durante eventi particolarmente importanti (come i campionati del mondo di calcio o analoghi) o comunque in prossimità di trasmissioni fisse e seguite nel palinsesto, come telegiornali, eccetera. Ma poi devono essere effettuate in cicli che si ripetono dopo un certo tempo. Così avviene per le autovetture, per i gestori telefonici o energetici o ferroviari o comunque di servizi pubblici, per non parlare dell'abbigliamento, dell'alimentazione, degli utensili da cucina o da bricolage, fino ai mobili e ai materassi e persino a cibi e oggetti per animali di affezione. Spesso sotto la proposizione degli sconti c'è un'abile politica di imbonimento, che porta a persuadere che conviene comprare una certa cosa. I produttori non vogliono certo perderci. Questa imponente massa di denaro spesa per la pubblicità va ad arricchire i gestori dei mezzi di comunicazione e ad impoverire i consumatori. Di certo non giocano a rimetterci i produttori: essi ricaricano sul prezzo per unità e sono tranquilli. Hanno ottenuto l'effetto di far conoscere il prodotto e di non sopportarne il costo. Non è vero che grazie alla pubblicità gli utenti della televisione, ad esempio, non pagano il canone o lo pagano ridotto. Il canone è abbondantemente pagato dal costo in più dell'unità di prodotto causata dalla pubblicità. Il consumatore, alla fine, è la vittima di questo circuito perverso. E se paga un prodotto al costo di produzione più il ricavo della catena di intermediazione, aumentato della quota per la pubblicità, è evidente che il denaro speso in più per il costo aggiuntivo della pubblicità è sottratto al monte complessivo disponibile per l'acquisto di generi vari. Invece della quantità consentita dal budget al prezzo così aumentato se ne potrebbe acquisire una maggiore. Insomma, la lievitazione del costo unitario per capo dovuto alla pubblicità contrae il monte denaro disponibile per altri acquisti o per il risparmio.

Ora, è vero che vigono l'autonomia contrattuale e la libertà di mercato. Ma persino la proprietà non è un diritto assoluto e può sopportare condizionamenti legati alla sua funzione sociale. Probabilmente non è possibile vietare la pubblicità che, a differenza del gioco d'azzardo, non è chiaramente immorale. Ma verosimilmente la si potrebbe limitare, o nella quantità che ogni produttore può spendere proporzionalmente al fatturato, ovvero alla percentuale che si può ricaricare sull'unità del singolo prodotto (esempio, non più del 5-10-12 % del costo di vendita senza di essa). Poi, se il produttore vuole spendere di più, è libero di farlo, ma senza accrescere il costo di vendita. La verifica di queste condizioni andrebbe demandata all'Autorità per la concorrenza ed il mercato; magari anche imponendo ai produttori di rendere pubblici, come i bilanci, anche i meccanismi di formazione del

prezzo di vendita, compresi tutti i montanti con la pubblicità. Una campagna su questo tema avrebbe importanti effetti etici ed economici. Servirebbe innanzi tutto a rendere i consumatori più consapevoli di quei meccanismi di composizione del prezzo finale di vendita. Li aiuterebbe ad orientarsi meglio nelle scelte. E costituirebbe un freno ad una pratica che è diventata ormai sgradevole e che si presta ad operazioni poco trasparenti, come il suo uso per finalità oblique di compiacimento del potere e della stampa ad esso collegata.

Riorientare i consumi solidali.

La cultura della riduzione del consumo e non dello scarto, unita al recupero di risorse personali derivanti dal divieto di gioco d'azzardo e dalla forte riduzione del sovracosto pubblicitario, se adeguatamente introiettata, dovrebbe farci considerare che un numero maggiore di persone potrebbe trovarsi nella disponibilità di mezzi eccedenti quelli finora occorrenti per il necessario più una piccola quota. Ciò potrebbe indurre diverse scelte: a) ricominciare a comprare anche il superfluo; b) accantonare il residuo nei risparmi privati; c) capire che potrebbe restare comunque, anche dopo l'accantonamento di una quota di risparmio, una parte che si può spendere per favorire il consumo solidale di soggetti meno favoriti. Si potrebbe così dare vita ad un meccanismo di afflusso ad un centro accreditato per la sua serietà (Caritas o altra struttura ad hoc, quale elettivamente il Fondo diocesano di solidarietà) cui far così affluire o i contributi in denaro o oggetti acquistati appositamente per essere ceduti non usati o voucher buoni per l'acquisto di beni in determinati esercizi di fiducia. Ciò sarebbe sulla linea culturale dell'esperimento delle ceste fatte scendere dai balconi nelle quali alcuni ponevano beni di consumo ed altri le ritiravano, viste durante l'isolamento sociale.

Questa nuova dimensione di redistribuzione dei consumi dovrebbe trovare consenzienti gli esercenti. Il volume degli acquisti man mano tenderebbe a ricostituirsi; ma la gente comprerebbe non più per sé ma per il prossimo in condizione di bisogno.

Riconvertire la produzione.

Al riorientamento dei consumi potrebbe seguire la riconversione della produzione industriale. Essa andrebbe gradualmente avviata: a) alla riconquista dei mercati esteri, con la scelta delle cose da produrre; b) al forte incentivo alla ricerca e all'innovazione; c) al graduale abbandono delle produzioni altamente energivore ed insieme alla graduale riconversione degli impianti;

La riconquista dei mercati esteri andrebbe molto incentivata soprattutto nelle produzioni tipiche che già caratterizzavano la produzione italiana con alto tasso di gradimento. Il picking the winner (rinforzare il vincente, perché già collaudato come tale) è una regola importante soprattutto nella prima fase di ripresa. Il superamento della fase critica della pandemia produce anche la garanzia della salubrità dei prodotti, che andrebbe comunque pubblicizzata. Contribuisce ad elevare il PIL con valuta pregiata, rafforzando l'idea di un Paese che si sta risollevando dalla recessione.

Inventare un turismo da post-crisi

E' assai importante anche rilanciare l'idea di un turismo sicuro. Questo è relativamente facile nei territori di montagna o nelle coste. Ma molto turismo veniva richiamato dai luoghi d'arte, di cui l'Italia è piena. Anche questo turismo nei luoghi e nelle città d'arte è possibile rilanciare. Il Comitato tecnico-scientifico dovrebbe essere incaricato di redigere uno specifico ed apposito piano con il quale assicurare al massimo sulla possibilità di visitare i luoghi senza pericolo di contagio. Siti archeologici come Pompei o i nuraghi sardi o le reggie per la loro vastità non favoriscono assembramenti, salvo alcune stanze interne in cui il distanziamento potrebbe comunque essere regolato. In Sardegna il turismo potrebbe più facilmente ancora essere rilanciato: gli oltre 1.800 km di coste, ed anche le vaste distese dell'interno poco densamente abitate, potrebbero favorire la prevenzione di contatti e di contagi. Ma, se si può con minore difficoltà assicurare sul fatto che verosimilmente i sardi non potranno infettare gli ospiti, più delicato è l'opposto. Bisogna far studiare anche dal nostro Cts un protocollo che garantisca arrivi di persone immuni (esempio: richiedere un previo certificato di immunità per l'ingresso. Il presidente Solinas è su questa linea) Soprattutto sarebbe necessario supplire alla ritardata apertura con il prolungamento della stagione (settembre ed ottobre sono mesi da noi

gradevoli, durante i quali si potrebbero ospitare popoli nordici, dalla Russia alla Scandinavia ed al nord Europa). Così come sarebbe opportuno lanciare pacchetti albergo-gite-prodotti certificati come sani. Si aprirebbe a filiere che hanno parimenti sofferto la crisi.

Investire in innovazione e ricerca.

La pandemia ha drammaticamente mostrato le carenze dell'Italia nella presenza in settori strategici che pure sarebbero stati necessari per l'intervento contro il contagio. Inoltre, la quota di spesa pubblica per la ricerca è veramente bassa in rapporto a quella di altri Paesi ed in rapporto alle eccellenze professionali di nostri concittadini. In tal modo l'Italia rischia di rimanere indietro e di essere costretta a dipendere dagli altri Paesi nella disponibilità di tecnologie innovative. Insieme agli accresciuti investimenti sulla sanità pubblica, anche a scapito di quella privata (in certe regioni veramente forte, anche troppo), è necessario investire maggiormente sulla ricerca e l'innovazione, l'una che favorisce l'altra, poiché il futuro premierà sempre più chi precede gli altri. Anche perché il nostro Paese abbonda di eccellenze in molti campi. Lo sviluppo dell'innovazione influenza chiaramente anche la produzione industriale; cosicché prima di tutto bisogna incrementare l'innovazione di prodotto sul quale basare la produzione industriale.

C)C) INVESTIRE SULL'AMBIENTE

CI)Fondamenti teologici.

Un vero e forte cambiamento è costituito dal ribaltamento dell'ottica fin qui seguita, che era quella di partire dal ritmo della vita e dello sviluppo industriale a prescindere dall'ambiente per poi correre a rimediare i disastri provocati. Quest'ottica ha prodotto guasti enormi: dall'amianto alla terra dei fuochi, dagli sversamenti di scorie velenose nel terreno o nelle acque alla disattenzione per i rischi idrogeologici che ogni tanto si fanno sentire. Di recente è stato scientificamente accertato che lo stesso virus vive nel particolato atmosferico e nelle polveri esistenti nell'aria, con maggiore gravità dove l'inquinamento atmosferico è maggiore. Il periodo di sospensione dell'attività durante il lockdown ha fatto vedere immediati benefici in termini di salubrità ambientale. La cultura dissipativa dell'ambiente, invece, ha prodotto gravissimi danni. Ribaltare l'ottica significa partire dal rispetto dell'ambiente per scegliere le attività che lo rispettano.

Per noi cristiani l'imperativo è assoluto. Le scritture lo affermano. E noi non possiamo essere complici di quello che papa Francesco nella “Laudato si” chiama reato ambientale. Leggendo le scritture possiamo imbatterci nel salmo 8, da 4 a 7, che recita:

“O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra: sopra i cieli si innalza la tua magnificenza. Con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli. Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi; tutti i greggi e gli armenti, tutte le bestie della campagna; gli uccelli del cielo e i pesci del mare, che percorrono le vie del mare. O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra”.

O la Genesi, 1, 28, dove Dio benedisse l'uomo e la donna e diede loro il compito di riempire la terra e renderla loro soggetta.

Questi testi non danno all'uomo un potere assoluto sulla natura e sull'ambiente. Non fondano un antropocentrismo dispotico per cui può fare ciò che vuole del reale che lo circonda. Altri testi ne precisano il senso. Riprendendo dalla “Laudato si”, la stessa Genesi 2.15 dice che Dio pose l'uomo nel giardino perché **lo coltivasse e lo custodisse**; dove la coltivazione allude all'uso dei prodotti che la terra può dare, mentre la custodia pone il dovere di vigilare affinché la terra venga protetta e conservata. Con questo comando non è conferito alcun potere di dissipare la natura; all'opposto è precisato il dovere di conservarla. L'uomo non ne è il proprietario, che può disporne ed abusarne a suo piacimento, ma è autorizzato solo a trarre tutti i frutti custodendola. Infatti (Salmo 94): “Nella sua mano sono gli abissi della terra, sono sue le vette dei monti. Suo è il mare, egli l'ha fatto, con le

sue mani ha plasmato la terra”.

Il Salmo 8 vuole solo esaltare la grandezza dell'uomo dato che chi ha fissato il firmamento gli ha dato potere sull'opera delle mani del Creatore. E' il fondamento della teologia del settimo giorno, quello nel quale il Signore si è riposato ed ha conferito all'uomo il compito di portare la creazione a compimento. L'uomo non ha il potere di distruggere l'opera di Dio. Invece, egli è posto come guardiano della terra. Infatti, “del Signore è la terra” (Salmo 24,1). “A Lui appartiene la terra e quanto essa contiene” (Deuteronomio 10,14). Dio respinge l'idea di una proprietà assoluta “perché la terra è mia e voi siete forestieri e ospiti” (Levitico 25,23). Liricamente bella l'immagine del Deuteronomio 22, 4.6 “Quando, cammin facendo, troverai un nido d'uccelli con uccellini o uova e la madre che li sta covando, non prenderai la madre che è con i figli”. Il significato è evidente: la madre rappresenta la continuità della vita; se essa viene a mancare muore anche la sua discendenza. E ciò contrasta con la continuità della vita. Il dovere di custodire, cioè, prevale su quello di prendere i frutti della natura. Li si può prendere quando ciò non pregiudica la continuazione della vita e della natura. Anzi, sembra che vi sia una parità di livello tra viventi perché “il Signore gioisce nelle sue opere” (Salmo 104, 31).

Di qui scaturisce la necessità del ribaltamento dell'ottica che noi cristiani dobbiamo perseguire: partire dalla salvaguardia della natura per scegliere quelle attività che consentono questo obiettivo respingendo le altre.

Molteplici sono le conseguenze, in termini o di riduzione del consumo energetico, o di ripristino e messa in sicurezza del territorio, o comunque di preservazione della natura.

Energia alternativa. Bisogna portare a livello molto più elevato la quota di energia da fonti rinnovabili. Occorre imporre per legge che tutti gli edifici pubblici siano dotati di dispositivi per produrla (es, pannelli solari o piccole pale eoliche) affinché siano autonomi, in tutto o in parte, o per l'illuminazione, il riscaldamento o i boilers. Si risparmierebbe il consumo di una grande quantità di energia prodotta con mezzi inquinanti (olio combustibile, prodotti fossili, eccetera) o acquistata all'estero (in Francia da energia nucleare, ad esempio, o da altre fonti energetiche come i metanodotti da Russia o nord Africa). Si produrrebbero risparmi tanto nei costi quanto nell'inquinamento. Parimenti si dovrebbe incentivare la stessa pratica da privati (il recente decreto legge lo fa). Bisognerebbe studiare la possibilità di imporre l'autosufficienza energetica alle imprese private come condizione per il rilascio o il rinnovo di autorizzazioni (così come per le nuove costruzioni è obbligatorio disporre di adeguati spazi per il parcheggio). La Regione Sardegna potrebbe autonomamente provvedere.

Risparmio energetico. Il Governo sembra orientato a favorire con incentivi economici le opere di adeguamento energetico nelle case dei privati. Si tratterebbe di un'ottima scelta, che rimetterebbe in moto anche le imprese che questo fanno. Ma lo stesso regime di efficientamento energetico le amministrazioni pubbliche dovrebbero adottare per se stesse.

Rottamazione degli autoveicoli a più alto coefficiente di inquinamento. E' da sostenere questa idea da qualcuno proposta: si rilancerebbe il mercato dell'automobile e si avrebbe un'immissione nell'atmosfera di una quantità molto inferiore di polveri inquinanti.

Veicoli alternativi. Occorre incentivare l'uso di veicoli urbani alternativi, tra i quali biciclette, anche assistite, monopattini e assimilati. Ci sarebbe un doppio vantaggio: riduzione dell'inquinamento e decongestionamento del traffico. La popolazione giovanile, e man mano anche adulta, potrebbe decidere di farvi ricorso, anche per evitare il traffico. Resta il problema della sicurezza e delle piste riservate. Non sempre è possibile avere piste esclusive. In certe città europee (ad esempio Bruxelles) il problema è così risolto: quei veicoli percorrono le strade aperte anche agli altri; ma sul manto stradale è disegnato un simbolo (una bicicletta) che avverte gli automobilisti e dà la precedenza ai veicoli a una o due ruote.

Acqua. E' un bene sempre più prezioso, anche perché sempre più scarso; esso è consumabile, non inesauribile e non ripetibile per lo stesso uso (i reflui riciclati possono essere utilizzati per scopi irrigui o industriali ma non familiari e potabili). Anche il contrasto alla pandemia di questi tempi prevede

come misura essenziale quella di lavarsi le mani spesso, oltre che di igienizzare con soluzioni idroalcoliche e di tenere puliti ambienti, indumenti e persone. La disponibilità di acqua è essenziale anche a questi fini. Ma purtroppo le variazioni climatiche non favoriscono la certezza di un adeguato apporto pluviometrico. La desertificazione, poi, sta producendo parimenti effetti negativi (alternanza tra siccità e piogge torrenziali, negative perché non consentono il graduale assorbimento da parte del terreno e ne dilavano la parte superficiale asportando l'humus). Anche lo scioglimento dei ghiacciai riduce progressivamente la riserva di acqua da essi costituita. E' altresì evidente il pregiudizio per l'agricoltura innanzi tutto, ma anche per gli usi domestici, sanitari ed industriali. Già in questa stagione al nord Italia si esprime preoccupazione per il livello dei fiumi, che è basso fin dalla stagione primaverile.

In questa materia si può e si deve esercitare tenacemente la cultura non dissipativa, rispettosa del bene prezioso.

La Sardegna ha sofferto per la piaga millenaria della siccità. Quindi l'attenzione per essa deve essere sempre forte. Col processo di rafforzamento e collaudo delle dighe posto in essere alla fine degli anni novanta la quantità invasabile è cresciuta in Sardegna di 340 milioni di mc., facendo della Sardegna una delle regioni (se non la Regione) a più alta capacità di invaso e comunque autosufficiente. Ciò impone una strategia complessiva di mantenimento che parta dai periodi di maggiore capienza, e non da quelli critici; è necessaria, cioè, una avveduta politica di gestione intelligente degli invasi e dei consumi. Occorre, perciò, proseguire nel piano organico di interventi già iniziati alla fine degli anni '90, che riguardi: 1) un'attenzione all'andamento pluviometrico, con attenzione anche ai cambiamenti climatici, che consenta di capire la ciclicità delle piogge; 2) la continuazione di un più esteso collegamento tra invasi affinché siano evitati sversamenti fuori diga; 3) sopra, e prima di, tutto, porre in essere con estrema urgenza un programma di riduzione-eliminazione delle perdite lungo le condotte. A fronte di una media nazionale vicina al 40% in Sardegna si perde una quantità anche vicina al 50% di preziosa materia. Ciò colloca l'Italia e la Sardegna dietro molti altri Paesi europei (anche senza arrivare al 5% dell'Olanda). Sarebbe come dire che occorrerebbe il doppio degli invasi per soddisfare le esigenze, mentre se non si perde acqua sono più che sufficienti quelli attuali. Oggi esistono tecnologie (non più costose e certamente più rapide e meno invasive) in grado di rispondere all'obiettivo senza che si debbano rompere terreno e tubi, ma soltanto con l'ausilio di sonde di avvistamento e di materiali che incamiciano dall'interno le tubazioni; 4) potenziare il riuso attraverso il trattamento dei reflui (dalla fine degli anni '90 si è iniziato con il grande depuratore di Is Arenas); 5) razionalizzare l'utilizzo nei vari settori, che vede l'acqua erogata per circa il 70% all'agricoltura, tra il 20 e il 25 per usi domestici ed il restante 5/10 per usi industriali. Occorre fare una revisione e con rigorosi vincoli per l'uso in agricoltura (l'irrigazione a perdita non ha senso dinanzi a tecniche assai più redditizie e di minore consumo), senza penalizzare l'importante settore ma solo ammodernando metodi e strutture. Occorre un piano di educazione/contrattazione con gli agricoltori ed eventualmente operare con la politica tariffaria; 5) i consumi domestici sono in Italia i più alti di Europa, e quelli sardi ancora di più. Si usa spesso acqua pregiata (trattata per essere bevuta) per altri usi (innaffiare, lavare le macchine, usare lo sciacquone del bagno) per i quali potrebbe essere usata altra acqua. E' necessario uno stringente piano educativo-formativo di tutti gli utenti, ognuno al proprio livello, che induca al rispetto per questo vitale bene comune, con controlli iniziali e poi sanzioni pecuniarie se necessarie. Tutti gli interventi sopra richiamati si possono/debbono autofinanziare attraverso i canoni. In questo ambito la Regione mantiene un fondamentale dovere di programmazione, impulso e controllo.

Incendi. Il patrimonio boschivo è vitale per la salubrità ambientale, oltre che per ragioni estetiche. Anche il ciclo della pioggia ne è condizionato. Accanto alle misure in atto (migliorabili quanto all'avvistamento precoce dei fuochi) si deve sviluppare un ampio progetto preventivo basato sull'educazione al rispetto dei beni comuni (ambiente) che associ anche gli utenti (pastori, allevatori, agricoltori, eccetera) nella responsabilità della vigilanza, della segnalazione e dell'intervento. Il problema degli incendi quasi sempre dolosi (purtroppo in ogni parte del mondo, come vediamo) risiede in cause culturali ed economiche. Per le prime è necessario un programma di educazione che

valga anche a far conoscere quali danni ambientali e sociali essi producano. Per le seconde (lavoro stagionale, eccetera) occorre pure un'attenzione prestata ai singoli aspetti. La prevenzione deve prevedere il divieto di utilizzo edificatorio della terra percorsa da roghi; inoltre, è importante l'avvistamento precoce, che deve avvalersi di ogni mezzo tecnologicamente avanzato atto a segnalare le prime avvisaglie, soprattutto in caso di pericolo per i boschi. La repressione si giova di un'efficiente rete di intelligence, oltre che di capacità di leggere la scena del crimine e la composizione/sistemazione delle micce. Il corpo forestale sardo è molto professionale; bisogna solo favorirne l'attitudine investigativa e potenziarne la capacità di intervento.

Arredo urbano. Esso rientra nella rappresentazione della nostra bellezza, andando a costituire uno degli aspetti esterni della nostra identità. Nel quadro del rispetto per i beni comuni si devono porre in essere programmi di sensibilizzazione della popolazione che prevedano la fase educativa/formativa e poi quella della vigilanza ed eventualmente sanzione. Soprattutto i centri storici devono essere salvaguardati e valorizzati (alla fine degli anni novanta fu approvata un'ottima legge regionale che stanziava cinquanta miliardi di lire per dieci anni a quello scopo). Da essa nacque il volto nuovo e bello di tanti nostri paesini: farli belli è già uno degli antidoti allo spopolamento e di incentivo al ripopolamento, oltre che essere fonte di lavoro. Occorrono azioni politiche per l'incentivazione della vita nei centri abitati con le botteghe di quartiere, la rianimazione degli antichi mestieri, la promozione della cultura del riuso invece che quella dello scarto, tornei del bello (come per i balconi fioriti, le facciate decorose, le strade pulite), premi per i migliori temi nelle scuole, eccetera.

Prevenzione e recupero del degrado ambientale ed eliminazione del dissesto idrogeologico. Anche la Sardegna presenta aspetti di degrado ambientale e di dissesto idrogeologico, che ha colpito diverse zone dell'Isola in occasione di nubifragi destinati ad essere sempre più ricorrenti a causa degli sfavorevoli mutamenti climatici. Anche pregressi insediamenti industriali (come le miniere) hanno lasciato cicatrici (scavi, fossi, fanghi, eccetera) che non sono stati sanati dalle imprese che hanno cessato la produzione; oppure hanno lasciato un rilevante inquinamento che ha reso grandemente inutilizzabili i prodotti agricoli per ragioni di salute pubblica. La sensibilità ambientale deve costituire impegno prioritario della Regione. Oltre che porre in atto una particolare vigilanza affinché concessioni e contratti assicurino sempre, attraverso idonee garanzie, la messa in sicurezza ed il risanamento a spese dell'impresa che ha modificato i luoghi e vigilare affinché le precauzioni siano rispettate, la Regione dovrà perfezionare la mappa delle zone degradate e dei luoghi con dissesto idrogeologico per deliberare un vasto programma di risanamento che dia lavoro, soprattutto giovanile.

In definitiva, **territorio ed ambiente sono elementi fortemente significativi dell'identità.** Nella loro fisicità essi rappresentano la nostra "pelle". Ognuno vuole che la propria sia ben tenuta; ma non tutti lo vogliono per quella del luogo ove vivono. Degradare, inquinare, cementificare senza ragione ed in luoghi sbagliati come i letti dei corsi d'acqua, riversare rifiuti o agenti tossici nelle acque o nel sottosuolo, e così via, nuoce alla salute pubblica ma ferisce anche la nostra bellezza, che molti ci invidiano e che noi dobbiamo preservare. L'attenzione e la cura per il territorio-pelle deve costituire tema di uno straordinario programma: a) di educazione/formazione al rispetto del bene comune (nella metropolitana di Parigi campeggiava ovunque un cartellone che –tradotto- diceva "Tenere pulito è bene; non sporcare è meglio"); b) di messa in sicurezza idrogeologica dei territori a rischio.

Il ribaltamento del paradigma culturale verso l'ambiente (da dissipativo o di indifferenza ad altro teso alla preservazione/utilizzo sostenibile) lungi dall'essere economicamente passivo ed improduttivo può invece diventare fonte di lavoro, soprattutto giovanile. Nessuno pensa che il corpo forestale svolga una funzione inutile o parassitaria. Ma si può andare oltre pensando all'occupazione in ciascuno degli aspetti che abbiamo visto. Altra fonte di lavoro può essere rappresentata dal piano di educazione civica all'uso del bene comune. Il paradigma tecnico esiste già ed è contenuto nella Convenzione europea di Istanbul del 2011 sul contrasto della violenza di genere (ovviamente con contenuto diverso). Essa descrive un'articolata modalità di programma educativo-culturale che si presta ad essere riempita del contenuto che si vuole. Ma niente vieta che, concernendo essenzialmente l'obiettivo di rendere consapevoli dei fenomeni sociali per evitare conseguenze sgradite o dannose, esso possa essere riempito anche di contenuti plurimi (rispetto del bene comune, ma anche sviluppo

dell'attitudine alla gestione negoziale del conflitto sostituendo il passaggio all'azione con il dialogo: pratica utile per tanti fini, compreso quello del contrasto agli attentati agli amministratori e agli omicidi come metodo di risoluzione delle situazioni conflittuali).

D. NUOVE POLITICHE SOCIALI

1. Una politica per la persona. Investire sul capitale umano.

2. Cultura. Nessun progetto di sviluppo economico può aversi senza la necessaria formazione culturale della persona. Se si è convinti di questo si deve realizzare un grande investimento culturale che favorisca la riappropriazione delle radici (storia, musei, tradizioni, lingua, paesaggio) e ponga le premesse del futuro. Essi sono elementi costitutivi non solo dell'identità ma anche della formazione umana che è poi il presupposto dello sviluppo. Ogni finanziamento a questo scopo non può essere occasionale ma deve rientrare in un quadro articolato.

3. Scuola. La Sardegna purtroppo conosce fra i più alti indici di dispersione scolastica. Bisogna combatterla con determinazione perché la scuola deve diventare l'asse portante della formazione umana della persona e del sentimento di comunità. Senza la scuola non è possibile far giungere i messaggi ai giovani (e attraverso essi al mondo a loro circostante). I giovani possono diventare il migliore veicolo del nuovo pensiero verso gli adulti. Occorre inventare con urgenza nuove modalità di rapporto per superare il grave stato di sofferenza della scuola anche per una competizione educativa sempre più forte determinata dall'irruzione di strumenti comunicativi e di nuovi modelli comportamentali che sono profondamente penetrati nei costumi dei più giovani. Si pensi all'uso indiscriminato e spesso precoce dei social, che secondo illustri studiosi (da ultimo il prof. Gianluigi Gessa) costituisce una vera dipendenza spesso più forte di altre. Occorre una capacità di incentivazione al sapere che mette a dura prova le istituzioni, ma che assume contorni vitali se si vuole pensare ad un salto in avanti. Il divario riguarda non solo l'imbastardimento della lingua ma anche l'omologazione al basso dei modelli comportamentali. La nuova Regione dovrà investire fortemente nella scuola di domani in aggiunta ai programmi statali, innanzi tutto perché ci sia in ogni comune o in ogni unione di comuni (con i trasporti efficienti). Dovrà anche collaborare ad una profonda formazione dei docenti volta non solo ai temi programmatici ma soprattutto agli aspetti di relazione con gli studenti in merito alle nuove sfide.

4. Rispetto tra i generi e tra le generazioni. Alcuni stereotipi consolidati portano tuttora i maschi a nutrire sentimenti di predominio e di superiorità verso il genere femminile. Ne sono drammatica testimonianza i casi sempre più frequenti di femminicidio (la compianta corregionale Nereide Rudas preferiva parlare di muliericidio) chiaramente connotati da sentimenti proprietari dell'uomo verso la donna. Si tratta di un grave fenomeno a livello mondiale di cui si sono occupate tante convenzioni internazionali. In particolare vanno richiamate: 1) la Convenzione ONU sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti della donna (CEDAW) adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1979, entrata in vigore il 3 settembre 1981, ratificata e resa esecutiva dall'Italia con legge 14 marzo 1985, n. 132 (di seguito Convenzione Cedaw); 2) il Protocollo opzionale alla stessa Convenzione (1999) adottato il 6/10/1999 ed entrato in vigore il 22/12/2000; 3) La Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, adottata senza voto da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la risoluzione 48/104 del 20 dicembre 1993; 4) la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, fatta a Istanbul l'11 maggio 2011 e ratificata dall'Italia con la legge 27 giugno 2013, n. 77 (di seguito Convenzione europea Istanbul), strumento internazionale giuridicamente vincolante. Alcune leggi italiane se ne sono occupate. Un interessante Piano nazionale antiviolenza elaborato dal Ministero delle pari opportunità nel 2010 è purtroppo rimasto pressoché lettera morta. Sono sorte alcune strutture per l'accoglienza delle donne come unica risposta (che impegna risorse e forse produce consenso). Molte cose sarebbero da fare per rendere effettivo ed efficace l'impegno. La Sardegna è recentemente arrivata ai livelli più alti della graduatoria degli assassinii e degli omicidi di donne. La Regione, oltre che finanziare strutture, deve considerare prioritario l'aspetto culturale e deve, quindi, fare tre cose: a) istituire una commissione regionale di

inchiesta sul fenomeno che abbia tempi strettissimi per riferire (un anno); b) all'esito elaborare ed approvare una legge per affrontare il fenomeno in tutti i suoi aspetti; c) nel frattempo dare piena attuazione alla Convenzione europea di Istanbul che contiene una miniera inesauribile di indicazioni di interventi volti a modificare gli stereotipi ricorrenti. Quel programma, che suppone il coinvolgimento di tutte le agenzie formative e comunicative, contiene aspetti di impegno culturale che sono importantissimi anche per la formazione umana complessiva: basti pensare all'educazione alla gestione del conflitto attraverso il metodo del confronto. I canoni formativi valgono anche per il ristabilimento del rispetto tra le generazioni, posto sempre più in disparte da modelli di comportamento che poco spazio lasciano alla solidarietà ed alla storia perché incentrati sull'individualismo e sul presente.

5. Salute/sanità. Un settore che drena buona parte del bilancio deve restituire un servizio efficiente. La salute pubblica pone problemi nuovi col variare statistico della durata della vita. E la sanità italiana, soprattutto del nord Italia, si è trovata in difficoltà nell'affrontare un fenomeno nuovo ed aggressivo come la pandemia non essendo ratara per siffatti eventi. Le economie di scala non devono penalizzare le prestazioni pur consentendo risparmi. Occorrerà ripensare ad interventi modulari che nell'ordinario rispondano alle normali esigenze ma siano pronte ad affrontare anche eventi straordinari, come le epidemie. Bisogna mettere in campo uno sforzo progettuale nuovo che parta dalla sanità pubblica (per tutti). Occorre evitare sprechi di materiale sanitario senza deprimere la sicurezza sanitaria; a questo scopo è importante l'alleanza tra azienda e personale medico (di base ed ospedaliero) e paramedico. Le centrali uniche di acquisto devono subito diventare totalmente operative, in modo che consentano prezzi competitivi e teoricamente prevengano rischi legati alla corruzione col conseguente aumento dei costi. I risparmi così realizzati consentirebbero di evitare o di ridurre il turn-over che ha determinato, talora per l'indisponibilità o carenza di personale paramedico o ausiliario in misura rilevante, la chiusura o non apertura di reparti medici importanti, con la conseguenza che i viaggi della salute fuori distretto hanno comportato costi ben maggiori per la sanità sarda. Questa operazione di gioverebbe grandemente di un'autorità indipendente che controlli i metodi delle spese (senza interferire sul trattamento) ed eviti rischi di dispersione di risorse pubbliche, anche per corruzione. Occorre rinegoziare con le case farmaceutiche non solo i prezzi ma anche la dimensione delle confezioni; non sempre sono necessari tutti i pezzi in esse contenuti, con la conseguenza che i restanti o si buttano o vanno a riempire le farmacie familiari per essere poi gettati via alla scadenza. Si negoziano confezioni scalari o si fanno prescrizioni a quantità. Ovvero si istituisce un registro dei farmaci prescritti, acquistati e non utilizzati affinché (ancora negli appositi blister e nei limiti di scadenza) vengano restituiti al servizio sanitario regionale. Nella riorganizzazione senza riduzione delle prestazioni bisogna anche rimodulare i reparti accorpendoli per discipline affini e per macro aree, con la riduzione graduale degli incarichi direttivi.

6. Servizi sociali per la persona. La situazione di disagio che sempre più vive la popolazione sarda sia per la crescente povertà, sia per il disgregarsi del tessuto sociale, che non risponde più come un tempo con solidarietà e vicinanza/vicinato ai problemi delle persone, pone il problema del rafforzamento delle risposte di servizio sociale. Esso è giustamente collocato in capo ai comuni come entità la più vicina ai bisogni dei cittadini in termini sia di prevenzione (predisporre interventi che evitino disagio e solitudine) sia di riparazione quando quelle situazioni si sono conclamate. I servizi non possono essere né smantellati né depotenziati: una società che produce disagio non può, poi, non occuparsene. La riduzione dei costi per la macchina regionale conseguente alla riforma del federalismo interno, insieme a risorse e personale, devono andare a coprire il fabbisogno sociale dei comuni.

7. Politiche per infanzia, giovani e anziani. La condizione **dell'infanzia e dell'adolescenza** rischia di perdere sempre più quell'attenzione di cui ha tradizionalmente goduto in Sardegna. Crisi socioeconomica e scivolamento verso l'individualismo stanno producendo una pericolosa estraneità verso la condizione dei più deboli in una società in cui, non più tardi di mezzo secolo fa, i bambini erano figli di tutti cosicché ognuno si sentiva tenuto ad occuparsene quando aveva bisogno. Purtroppo la funzione di garante dell'infanzia non ha fatto minimamente avanzare la cultura dell'infanzia e dell'adolescenza che fosse all'altezza dei tempi, cioè in grado di leggere i nuovi fenomeni

antropologici e di rispondere adeguatamente. E' un istituto da rivedere sicuramente. Così come merita attenzione la condizione degli **anziani** per evitare che, dopo una vita dedicata agli altri, gli altri si dimentichino di loro. Bisogna sostenere la loro permanenza in famiglia, anche con provvidenze, e, ove ciò non sia possibile, predisporre istituzioni di accoglienza a carico dei figli e dei parenti tenuti ed abbienti, magari subordinando un sostegno pubblico al costante interessamento affettivo dei parenti. Sarebbe giusto incrementare la pratica di **"adozione affettiva" di un anziano**; questa pratica, finora riservata ai piccoli, oggi, nell'attuale caduta della famiglia patriarcale e nel generale individualismo, rimedierebbe alla solitudine delle persone anziane. Non si tratta dell'amministratore di sostegno, figura pure importante ma di prevalente natura giuridica; si tratta invece di una figura particolare di vicinanza che possa assicurare alle persone alla fine della vita un conforto morale che altrimenti non avrebbero. Le nostre comunità cristiane (giovani, associazioni, volontariato, eccetera) potrebbero **lanciare una campagna "adotta un anziano"**. I problemi giuridici si possono risolvere. Un discorso specifico merita la condizione dei **giovani** in una situazione sociale caratterizzata da quella che viene chiamata "adolescenza lunga". Con ciò si intende lo slittamento dell'inserimento sociale e lavorativo dei giovani in un'età sempre più avanzata. Ciò produce deresponsabilizzazione, frustrazione, impoverimento sociale, sentimenti torvi di rivalsa o distacco. Perciò è necessario un piano straordinario di impegno lavorativo o, in attesa, di scambio tra sostegno economico pubblico e restituzione di servizi alla collettività, onde si eviti un processo di disaffezione e di inabilitazione sociale che peserà sulla collettività in termini sia di costi attuali sia di mantenimento nel tempo. Alla mancanza di impegno lavorativo si deve rispondere o con il lavoro o con il welfare generativo. Non bisogna disperdere le motivazioni solidaristiche che spesso i giovani presentano. Inoltre, nuovi modelli fuori norma devianti si stanno facendo strada anche nelle zone interne della Sardegna un tempo chiuse e protettive. Alcol, droga e pseudobalattia sono diventati (ciascuno per la propria specificità) strumenti o pretesti per condotte altamente devianti. Questa situazione, unita al disimpegno sociale (anche forzato), integra una pericolosa miscela che, in certi contesti, può produrre fatti criminosi come quelli che recentemente hanno colpito la Sardegna. Non è corretto il giustificazionismo (anche perché deresponsabilizza); ma interrogarsi sui meccanismi sociali che producono o favoriscono la devianza è compito doveroso della collettività. Se avremo trovato il modo per convivere o per eliminare la pandemia occorrerà aprire un serrato dibattito nella comunità cristiana (CEI, diocesi, settimanali religiosi, associazioni) sui fattori di produzione sociale del disagio. E le istituzioni politiche, regionali e comunali, non potranno più fare finta di niente, ma dovranno prendere in esame i fattori sociali del disagio in rapporto alla condizione giovanile.

8. Politiche di sostegno alla famiglia. Per contrastare i fenomeni di povertà, solitudine, denatalità occorre una politica di sostegno alle famiglie. Esse sono le cellule fondamentali della società. Misure a ciò destinate sono comprese nel recentissimo decreto legge "rilancio" appena approvato dal Governo. Bisognerà seguirne l'efficacia ed i tempi di attuazione per proporre eventuali correttivi.

9. Valorizzazione del volontariato, dell'associazionismo e dello sport. Il terzo settore. Il volontariato e l'associazionismo, come lo sport ed il terzo settore (quest'ultimo a cavallo tra volontariato e strumento economico), costituiscono prodotti fondamentali della volontà partecipativa dei cittadini. Questa costituisce uno degli antidoti più forti alla disaffezione delle persone, che spesso sfocia in dipendenza. E' interesse dello Stato e della Regione favorire al massimo quelle trincee sociali con ogni mezzo, non necessariamente solo economico; mettere a disposizione spazi, fornire assistenza organizzativa e/o facilitazione fiscale, semplificare gli adempimenti o stipulare accordi con le società assicuratrici costituiscono alcuni esempi di strumenti efficaci. L'importante è credere che i rapporti associativi e le relazioni sociali sono di per sé alleati preziosi per prevenire rischi attraverso il consolidamento dei legami sociali.

10. Mobilità. La mobilità riguarda l'aspetto relazionale delle persone e produttivo per le imprese. La continuità territoriale riguarda entrambi gli aspetti. L'assunto è che nella Penisola lo spostamento con il mezzo pubblico meno dispendioso costa assai meno di quello che i sardi devono affrontare. Se devono uscire dall'Isola non possono usare il treno (che costa poco) e devono usare l'aereo (che costa molto) o la nave (che costa sempre di più ed ha tempi di percorrenza lunghi). In Sardegna non ci sono autostrade, ma solo qualche arteria a scorrimento veloce; e comunque le strade finiscono col mare.

Le ferrovie sono inadeguate (manca l'elettrificazione e comunque si può ricoprire un territorio limitato). La continuità territoriale delle merci, malgrado l'articolo 38 del collegato alla finanziaria del 1998, non ha avuto attuazione. Ciò si risolve in una pesante limitazione delle imprese sarde che per produrre (far arrivare le materie prime) e per vendere i prodotti lavorati devono affrontare costi maggiori di quelle della penisola che possono far viaggiare le loro merci su ferrovia. Questi problemi vengono trattati anche a proposito dell'**insularità**. Essi esigono una fortissima posizione della regione sarda verso lo Stato nazionale e di questo verso l'U.E. affinché sia effettivamente rispettata la concorrenza cioè il diritto a produrre in condizione di parità. Questa condizione non è rispettata non per volontà delle imprese sarde né delle imprese italiane; essa, perciò, impone interventi di riequilibrio (non di sussidio o assistenza) che valgano a porre le imprese sarde nella stessa condizione di quelle di terraferma, italiane o straniere. I trattati di Amsterdam e di Lisbona lo dicono con chiarezza: bisogna solo esigerne l'applicazione da parte dell'UE. Bisogna recuperare prestigio ed autorevolezza, persi nel tempo, per poter negoziare da posizione forte, magari stabilendo alleanze.

11.

In definitiva, si possono enucleare, soprattutto per i giovani, due

PIANI STRAORDINARI PER IL LAVORO.

1. PIANO REGIONALE DI EDUCAZIONE ALLA COMUNITÀ'

L'obiettivo di questo piano è formare il sentimento della comunità, con particolare riferimento a: 1) rispetto della legalità; 2) valore e rispetto dei beni comuni; 3) rispetto di genere. Può essere utilizzato il paradigma suggerito dalla Convenzione di Istanbul (studiato per contrastare la violenza di genere, ma replicabile per qualunque attività che voglia indurre consapevolezza di un bene collettivo), cui si farà in seguito riferimento con la citazione dell'articolo che interessa. Esso deve coinvolgere numerosi attori della vita sociale, riconoscendo, incoraggiando e sostenendo a tutti i livelli il lavoro delle associazioni della società civile attive nel rispetto della cittadinanza, nella solidarietà e nella lotta ad ogni forma di violenza, a cominciare da quella di genere instaurando un'efficace cooperazione con tali organizzazioni (articolo 9); adottando le misure necessarie per promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea dell'individualismo e dell'estraneità del bene comune, anche al fine di incoraggiare tutti i membri della società, a cominciare dai più giovani, a contribuire attivamente alla prevenzione di ogni forma di risoluzione violenta dei conflitti, vigilando affinché la cultura, gli usi e i costumi, la tradizione (compreso il cosiddetto "onore") non siano utilizzati per giustificare comportamenti contrari al sentimento di comunità e di rispetto verso le istituzioni e tra le persone (articolo 12); tendendo a modificare gli schemi ed i modelli di comportamento socioculturale delle persone per giungere all'eliminazione dei pregiudizi e delle pratiche consuetudinarie o di altro genere che siano basate sulla convinzione che l'illegalità convenga, che ci si possa fare giustizia da sé, che i beni comuni siano di nessuno e quindi non meritevoli di rispetto e che qualcuno, come individuo e come genere, sia superiore agli altri, promuovendo l'educazione familiare volta ad affermare che uomini e donne hanno responsabilità comuni nell'educazione dei figli al rispetto di ciascun individuo e dell'altro genere e nel progresso della società (articolo 5 Convenzione ONU sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti della donna –CEDAW-), anche rivedendo i testi ed i programmi scolastici ed adeguando i metodi pedagogici (articolo 10 Cedaw); promuovendo o mettendo in atto, regolarmente e a ogni livello, delle campagne o dei programmi di sensibilizzazione per aumentare la consapevolezza e la comprensione da parte del vasto pubblico delle varie manifestazioni di tutte le forme di mancanza di rispetto verso l'essere comunità nonché di violenza, nonché della necessità di prevenirle (articolo 13 Convenzione Istanbul). Perciò bisognerà: intraprendere le azioni necessarie per includere nei programmi scolastici di ogni ordine e grado dei materiali didattici, appropriati al livello cognitivo degli allievi, su temi quali il sentimento della comunità. Il rispetto dei beni comuni e il reciproco rispetto tra i generi, promuovendo la soluzione non violenta dei conflitti nei rapporti sociali ed interpersonali, individuali e di genere, nonché promuovere tali principi nelle strutture di istruzione non formale, nei centri sportivi, culturali e di

svago e nei mass media (articolo 14); fornire o rafforzare un'adeguata formazione delle figure professionali che rientrano nel campo che qui interessa (articolo 15); istituire o sostenere programmi rivolti agli autori di atti contrari agli interessi pubblici in considerazione per incoraggiarli ad adottare comportamenti rispettosi delle istituzioni e dei beni comuni e non violenti nelle relazioni interpersonali, al fine di prevenire nuovi atti lesivi di quegli interessi collettivi modificando i modelli comportamentali, anche in coordinamento con i servizi pubblici (articolo 16 ; incoraggiare il settore privato, il settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ed i mass media, nel rispetto della loro indipendenza e libertà di espressione, a partecipare all'elaborazione e all'attuazione di politiche e alla definizione di linee guida e di norme di autoregolazione per prevenire comportamenti devianti e per rafforzare il rispetto degli interessi pubblici comuni, anche al fine di sviluppare e promuovere la capacità dei bambini, dei genitori e degli insegnanti di affrontare un contesto dell'informazione e della comunicazione quando presenta contenuti e suggestioni potenzialmente nocivi (articolo 17).

Qui si sono adattati la metodologia e gli spunti progettuali e culturali provenienti da quei documenti internazionali (approvati specificamente per contrastare la violenza di genere e intrafamiliare) per dimostrare come le sedi sovranazionali nutrano fiducia nella capacità di programmi comunitari di indurre modificazioni nei comportamenti, finalizzati non ad infondere particolari convinzioni etiche o politiche ma ad aiutare a prendere maggiore coscienza dei doveri che la Costituzione indica come conseguenza del diritto di cittadinanza.

Questo grande progetto dovrà costituire il contenuto di una legge regionale da presentare all'inizio della legislatura previa rapida valutazione di un comitato di pochi esperti relativamente alla descrizione degli interessi pubblici da promuovere, alla metodologia operativa, ai soggetti istituzionali e privati da coinvolgere, alla durata ed articolazione del programma, alla supervisione tecnica e politica, agli aspetti di promozione pubblicitaria ed infine a quelli budgetari.

1)2. PIANO REGIONALE DI EDUCAZIONE E RIPRISTINO AMBIENTALE.

La cura dell'ambiente è parte determinante non solo della vivibilità del nostro habitat, ma anche della crescita economica della regione sarda. Il turismo, lo sfruttamento professionale degli stagni, la forestazione (anche per i benefici effetti contro l'inquinamento atmosferico, per l'utilizzazione dei boschi cedui, per la resistenza a frane ed alluvioni, eccetera, la possibile funzione di bacini imbriferi,), la cura dei siti torrentizi e dei territori a monte degli invasi, la ricognizione e demolizione degli edifici abusivi, la riconversione energetica e termica degli edifici, la loro dotazione di sistemi di risparmio idrico, sono solo alcuni degli obiettivi che si deve porre un serio programma di intervento ambientale. Esso si gioverebbe di una legge regionale che darebbe maggiore rilievo e dignità al tema. Ma, eseguita una ricognizione sulla utilizzabilità di un capitolo previsionale di spesa, potrebbe anche essere oggetto di una delibera regionale che segua ad un cospicuo incremento della dotazione finanziaria della relativa posta, o delle poste, di bilancio.

Considerazioni comuni ad entrambi i programmi: 1) Per la vastità, la durata e la sensibilità richieste da essi si rivela assai utile l'**azione di giovani**, che potrebbero così trovare lavoro e allo stesso tempo divenire essi stessi parte importante della costruzione della comunità; 2) occorre reperire il maggior numero possibile di **risorse** finanziarie comunitarie, nazionali e regionali; 3) bisogna **formare** il personale delle amministrazioni pubbliche (regione e comuni) non solo alle materie, ma anche alla progettazione ed alla rapida esecuzione dei programmi, e contestualmente formare i giovani che dovranno/potranno essere impiegati..